

È UNA SCOMMESSA narrativa, quella con cui Ferruccio Parazzoli chiude il suo ciclo romanzesco su Milano. L'occhio è puntato sul «rondò» di storica memoria. Ma dove oggi i milanesi corrono dietro il niente

di Igino Domanin

Il volume *Piazza bella piazza* conclude idealmente la trilogia di Piazzale Loreto di Ferruccio Parazzoli. Nella nota che precede il libro l'autore ricorda come molte delle storie che sono raccontate qui sono già apparse in un altro libro dal titolo «abusivo» *I Demoni* (PeQuod, 2003), scritto a più mani con Giuseppe Genna e Michele Monina. Queste narrazioni rifluiscono adesso nell'ultimo quadro del trittico di Parazzoli. Un testo che mette in scena, forse nel modo più intenso e più personale la poetica sulfurea e crepuscolare di Parazzoli. Un'opera letteraria singolare, che, in modo silenzioso e quasi numinoso, si trova al crocevia di molti esperimenti letterari contemporanei.

Piazzale Loreto, nella scrittura enigmatica e spiazzante di Parazzoli, è, infatti, una metafora della letteratu-

Il romanzo perduto di piazzale Loreto

ra e delle sue possibilità d'incontrare il mondo. Se sporgiamo la testa, magari da una terrazza all'ottavo piano di uno dei grigi palazzoni che si ergono su quell'ampio e tentacolare rondò, potremmo vedere muoversi una folla di persone che corrono in ogni direzione. Ognuna di esse ha la propria storia. Probabilmente, nella vita reale, non c'è alcuna possibilità che tra tutte quelle figure che attraversano simultaneamente il brutto piazzale vi sia un legame, un nesso che permetta di costruire un intrigo romanzesco, una possibilità di attribuire un senso generale a quell'immagine di vita formicolante e informale.

La poetica di Parazzoli prende la mosse da qui. Piazzale Loreto è un luogo metafisico, come molti altri della metropoli, dove la vita appare mostruosa, sul punto di essere inghiottita negli abissi della quotidianità, nel disfacimento di ogni significato. Questo nichilismo senza gloria, Parazzoli lo conosce bene e lo rappresenta, senza ebbrezza, in una lingua in cui affiorano gli elementi più triti e anacronistici, dove la banalità si presenta come sconcertante concrezione dell'orrore. La percezione della vita, contemplata dallo sguardo panoramico e distaccato che l'osserva dall'alto, pare chiusa definitivamente in se stessa. Definitivamente atterrita dalla constatazione della fuga che conduce il mondo verso il nulla, verso un'irreparabile entropia.

Nello stesso tempo, però la letteratura, consapevole dei limiti in cui opera e del regime di finzione che la go-

Piazza bella piazza

Ferruccio Parazzoli
pagine 172
euro 7,80
Oscar Mondadori

verna, è capace di evocare i fantasmi. La disperazione dello sguardo dall'alto viene bilanciata dalle occhiate di coloro che vedono le cose appena emersi dal sottosuolo, dall'*underworld* in cui scorre il buio sangue del polipo. Sono i personaggi demagogici di Parazzoli. Quelli che fanno visita alla mente dello scrittore. La abitano, la sollevano e la deviano dai propri ragionamenti sconfortanti. Attraverso le loro visioni, il racconto prende finalmente vita. Un senso paradossale torna a proiettare la propria ombra sui dolori e le deformità dell'esistenza. Le loro storie senza tempo e senza alcuna possibilità di poter essere ritenute reali, che irrompono nella scena letteraria di Parazzoli, appaiono in una bizzarra

e straniante luce di *pietas*. Sono fantasmi commoventi e patetici. Sono una traccia di speranza, un filo che dalla scrittura del romanzo si protende verso il mondo, verso una riconquistata umanità della vita.

Come nel bellissimo finale dove lo sguardo dell'autore considera sotto una prospettiva diversa ciò che al rigore della mente, che solo contempla e nulla sogna, non poteva che sembrare blasfemo. L'immagine del sacro, proposta dentro una comunicazione pubblicitaria, torna a sprigionare il proprio potere rivelativo. Il Cristo, come, per esempio, nella grandiosa scena felliniana de *La dolce vita* dove appariva misteriosamente su Roma, mentre era trasportato da un elicottero, riappare qui su Piazzale Loreto: in una luce distorta e agghiacciante, però così vera. Un Cristo enorme e colossale, che per un momento si solleva, smisurato, al di sopra di Piazzale Loreto, prima che tutto torni ad essere «quello che è sempre stato, un caos, un otovolante di asfalto».

IL SAGGIO Torna L.V.Thomas con la sua «socio-tanatologia»

La morte è scandalo? No, è potere

Lo studio della morte come tentativo di comprensione della vita, riflettere sulla morte per capire di più sui vivi. È il senso della ricerca scientifica del brillante antropologo, scomparso nel 1994, Louis-Vincent Thomas. *Morte e potere* è un libro che indaga senza retorica e con chiarezza concettuale un fatto ineludibile dell'esistenza umana, che il mondo consumista tenta di nascondere. Un testo, come scrive nella prefazione Jean-Di- dier Urbain, che affronta «in modo diretto il tema della morte nella nostra società, qui e ora: la morte e gli usi sociali a essa legati, la morte subita o provocata, la morte

esibita o nascosta, la manipolazione della morte, la morte nella vita quotidiana o negli ospedali, la morte e il disagio sociale, la morte e la politica, la medicina, la giustizia». Thomas sviluppa un'analisi articolata e complessa, che entra nel merito della questione, che coglie il nocciolo del problema, ma anche le sue molteplici sfumature. In quest'ottica, giunge ad analizzare la dimensione del potere della morte, «la quale è angoscia, orrore, strumento di ricatto o di evasione, ed è perciò all'origine di ogni potere e di ogni forma di vita sociale». L'analisi razionale di Thomas diventa riflessione filosofica ed antropologica della dimensione sociale e storica. Non riflessione metafisica ed astratta, ma antropologica. Nella quale la dimensione dell'esistenza vien colta nella struttura sociale, nel dinamismo e nel contesto delle molteplici pratiche quotidiane. «La società, più ancora dell'individuo, esiste soltanto nella morte e attraverso la morte». Il suo progetto è culturalmente ambizioso, non a caso, parla di voler costruire una socio-tanatologia. Scrive ancora Thomas: «La morte, o almeno l'uso sociale che ne viene fatto, diventa uno dei grandi indicatori delle società e delle civiltà, quindi uno strumento per criticarle e studiarle in profondità». L'obiettivo della ricerca di Thomas, non vuol essere solo scientifico-antropologico, ma filosofico-etico. Poiché sostiene che «l'obiettivo a lungo termine della nostra critica rimane la creazione, attraverso il superamento dei limiti di una società tecnico-burocratica e mercantile, di un nuovo sistema di valori i quali, probabilmente, non avranno nulla in comune con quelli propri delle civiltà del passato che abbiamo perduto».

Salvo Fallica

Morte e potere

Louis-Vincent Thomas
Trad. di Gianluca Perrini
pagine 216
euro 21,00
Lindau

INEDITI IN BIBLIOTECA di Marco Petrella



QUINDICIRIGHE

L'INDIA DI GOZZANO TRA VERITÀ E FINZIONE

Quanti sono gli scrittori italiani che hanno raccontato l'India? Potremmo risalire, alla fine del XIII secolo, a Marco Polo e al suo *Milione*, o a Filippo Sassetti, mercante, viaggiatore e letterato del '500. Ma è nel '900 che si moltiplicano i resoconti di viaggio nel subcontinente indiano. Da Moravia a Pasolini, da Manganeli alla Petrangeli, ciascuno ha raccontato la «sua» India. Il vero incunabolo novecentesco di tali resoconti di viaggio è *Verso la cuna del mondo*, del poeta crepuscolare Guido Gozzano. Il testo è stato ripubblicato di recente, a cura di Flaminio Di Biagi e con una postfazione di Giorgio Barberi Squarotti, dall'editore trentino La Finestra. Gozzano va in India nel 1912 per guarire dalla tubercolosi. Le sue corrispondenze sono al centro di un piccolo giallo: lo scrittore ci racconta di luoghi che ha realmente visitato, ma soprattutto di altri nei quali non è mai stato. Ciò conferma l'alto tasso di letterarietà della sua opera, ovvero la tendenza continua a riferirsi agli scrittori che lo avevano preceduto.

r. carn.

Verso la cuna del mondo
Guido Gozzano
pp. 94, euro 34,00
La Finestra Editrice

I VERSI SCOLPITI DA MICHELANGELO

Dallo scorso anno la casa editrice torinese Utet ha avviato un'importante iniziativa di rilancio del marchio: la pubblicazione, in edizioni economiche in broccato, dei preziosi volumi (dalla lussuosa veste tipografica) della collana dei suoi «Classici». Edizioni sempre impeccabilmente curate, dal punto di vista filologico e scientifico, e ora, nella veste «economica», appetibili anche per il prezzo accattivante. Un modo, nelle intenzioni dell'editore, per avvicinare anche i più giovani alla lettura dei capolavori della nostra letteratura. Volumi che possono essere acquistati in libreria, a differenza di quelli della serie tradizionale, attualmente disponibili solo tramite le (peraltro capillari) agenzie Utet. Segnaliamo qui l'ultimo della serie: le *Rime e lettere* di Michelangelo Buonarroti. I testi sono introdotti e commentati da Paola Mastrocola. Che, prima di diventare la famosa narratrice pubblicata da Guanda, lavorava come ricercatrice all'Università di Torino.

r. carn.

Rime e lettere
Michelangelo Buonarroti
pp. 700, euro 13,90
Utet

PARALLELI

Ramsland un Irving danese

SERGIO PENT

Si rilevano non pochi punti in comune tra i personaggi del trentacinquenne danese Morten Ramsland e quelli dell'americano John Irving. Destinazioni borderline, personalità stravaganti, situazioni-limite sempre sull'orlo del paradosso, ironia e malinconia esistenziali

che si danno la mano per creare un universo di suggestioni estreme ma stranamente naturali, in grado di pompare sicurezza nel lettore e incoraggiarlo a proseguire sull'onda delle anomalie, poiché alla resa dei conti ogni destino umano è un concentrato di eccentricità dettate dal caso. Ci riferiamo ovviamente al miglior Irving, quello di Garp e della *Casa del Sigho*, ma soprattutto - in questo confronto particolare - a quello di *Hotel New Hampshire* e delle vicende solo all'apparenza dissennate dell'esuberante famiglia Berry. «Bisogna continuare a passare oltre le finestre aperte», era il tormentone ricorrente di quel disagio collettivo. «Non

lasciatevi trappare dal buio», dice invece papà Niels Eriksson ai suoi rampolli, come un invito definitivo - amorevolmente scaramantico - a superare le insidie della vita con una volontà estrema di riscossa dopo ogni ricaduta. E sono numerose le cadute e gli inciampi, ma anche le riscosse, le fughe, i cambiamenti, nell'epopea della famiglia Eriksson, che in Danimarca ha riscontrato un enorme successo di critica e di pubblico. Tutto ha origine da qualche parte della Germania orientale, dove Askild Eriksson, futuro ingegnere navale più attaccato all'acquavite che ai progetti di lavoro, sta attraversando una pianura invernale inseguito dai

tedeschi. Sarà catturato, verrà messo di fronte alla prima e più dolorosa scelta della sua vita, costretto a salvarsi a forza di pugni, in una lotta all'ultimo respiro con il suo compagno di fuga. Solo uno dei due verrà deportato a Buchenwald. Askild uccide l'amico Herman per salvarsi, e dopo la guerra torna in Norvegia a dichiarare il suo amore alla bella Biork, fino a quel momento indecisa tra il suo spirito battagliero e le grazie più discrete del dottor Thor. Di fronte allo scheletro scampato all'Olocausto, Biork farà la sua scelta. La storia di famiglia è raccontata dal nipote Asger, corso al capezzale della nonna morente a ricomporre, insieme alla

sorella Stinne, la saga degli Eriksson. Dalla storia d'amore già paradossale tra nonno Askild e nonna Biork si passa, da un episodio estremo all'altro, a quella dei loro figli, Niels «Orecchie e sventola», la grassa, ritardata e cardiopatica Anne Katrine e l'irrequieto Knut, perso in un suo destino di marinaio conradiano. È la storia di Niels quella che prende il sopravvento sulle altre, Niels nato nella latrina di casa e impegnato per tutta la vita a uscire fuori. Niels, che s'innamorerà della selvaggia Marianne Qvist progettando di fuggire con lei, ma riuscirà a farlo solo un quarto di secolo più tardi, dopo aver sposato la comiciata Leila e aver messo al mondo Asger e Stinne. In

mezzo a queste dinamiche familiari si agita un mondo di vicende assurde e fantasiose, dalla pentola alla fine dell'arcobaleno che dovrebbe contenere la ricchezza infinita ai quadri orrendi dipinti da nonno Askild a ogni evento determinante, dalle lettere di nonna Biork al mai dimenticato Thor al naso di Knut, rotto con una randellata paterna, dall'aria fresca di Bergen che Biork continua a ricevere in misteriose scatole dopo l'esilio in Danimarca, fino alla leggenda di *Testa di cane*, l'oscura entità che si annida in cantina e terrorizza il piccolo Asger, il quale scoprirà suo malgrado come la vita sia più dolorosa e crudele delle storie inventate.

C'è una famiglia bizzarra e affascinante che si tiene per mano attraverso le generazioni, in questo romanzo scaltro, intricato e affascinante di Morten Ramsland. Ci sono tutte le illusioni più azzardate e i sentimenti più complicati, da quella remota fuga di nonno Askild dai tedeschi fino alla commovente resa dei conti tra Asger e la sorella Stinne, che si ritroveranno uniti nell'ultimo segreto dopo l'addio a nonna Biork, e torneranno finalmente a casa insieme, cercando di non lasciarsi trappare dal buio.

Testa di cane

Morten Ramsland
trad. di Eva Kampmann
Feltrinelli
pp. 325, euro 16

Dimmi ancora una parola

laia Caputo
pagine 180
euro 13,50
Guanda

LA CLASSIFICA

- 1) Pansa, *'La grande bugià* (Sperling & Kupfer)
- 2) Tamaro, *'Ascolta la mia voce* (Rizzoli)
- 3) Carofoglio, *'Ragionevoli dubbi* (Sellerio)
- 4) Hosseini, *'Il cacciatore di aquiloni* (Piemme)
- 5) Muccino-Vangelista, *'Parlami d'amore* (Rizzoli)

Roberto Carnero